

Lituania
Manovre militari sovietiche

MOSCA. Manovre di esercitazione delle forze armate sovietiche sono state effettuate ieri a ridosso della frontiera della Lituania, la cui capitale Vilnius è stata sorvolata da aerei militari da trasporto che a quanto pare sono decollati e atterrati in una base vicina.

Anche se le autorità militari sovietiche affermano di averne dato notizia in anticipo al presidente lituano Vaitautas Landsbergis, il governo della Repubblica baltica è stato colto di sorpresa dalle manovre delle forze armate, a quanto riferisce il portavoce del Parlamento di Vilnius, Vladislavas Panumis, interpellato telefonicamente nella capitale sovietica.

Il nuovo primo ministro lituano, la signora Kazimera Prunskiene, tuttavia, ha rilasciato dichiarazioni tranquillizzanti, affermando che le manovre militari sovietiche svoltesi sulla frontiera con la Lettonia e nella Lituania sud-orientale, sono apparse di ordinaria amministrazione, tali da non dare adito a preoccupazioni.

È probabile, comunque, che Mosca, che mantiene in Lituania un suo contingente armato, stia pensando a come attrezzarsi se il confronto rimanesse acuto, nel senso che il governo sovietico deve pur far fronte ai propri impegni difensivi su quello scacchiere.

Il presidente sovietico parla della Lituania con i giornalisti
«C'è una decisione del Congresso, la Costituzione va rispettata»

Gorbaciov: «Nessun ultimatum»



Il presidente Gorbaciov depone il suo voto nell'urna

«Non abbiamo lanciato alcun ultimatum alla Lituania, applichiamo la Costituzione. Adesso, aspettiamo la risposta prima di compiere altri passi...». Così Mikhail Gorbaciov interrogato davanti al seggio elettorale. Ieri in cinque Repubbliche (tra cui Estonia e Lettonia) si è votato per i parlamenti nazionali. In Russia, Ucraina e Bielorussia alle urne per il secondo turno ma è stata bassa l'affluenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Non vi è stato alcun ultimatum, c'è stata una decisione del Congresso dei deputati che intende far rispettare la Costituzione...». All'uscita dal suo seggio elettorale, dove ieri si è recato per il secondo turno di votazioni per il Soviet supremo della Russia, Mikhail Gorbaciov ha gettato acqua sul fuoco. Il confronto con la Lituania, che ha proclamato la sua indipendenza, non viene negato perché si ribadisce che sia l'ingresso sia l'uscita dalla Federazione riguarda gli interessi di tutti i popoli e di tutte le Repubbliche. Il presidente ha ricordato di essere per una «federazione forte» e che deve essere il risultato di una «seria e profonda trasformazione». E, al tempo stesso, ha aggiunto «sorprendente, ad avviso di

molti nel paese», la decisione del Parlamento di Vilnius (dove ieri si è svolta un'occasione manifestazione). Si è trattato di una «decisione errata» e il Congresso dei deputati ha «incaricato il presidente di difendere gli interessi della gente e della sicurezza dell'Urss». Ma quali saranno gli ulteriori passi del neopresidente dell'Urss? «Penso che riceveremo una risposta dalle autorità della Lituania. Dal carattere e dal contenuto di questa risposta dipenderanno i nostri passi futuri. Poi Gorbaciov si è allontanato mentre alcuni cittadini - riferisce la Tass - si congratulavano per la recente elezione a presidente della Repubblica. La risposta del presidente lituano, Vaitautas Landsbergis, alla richiesta di Gorbaciov, potrebbe arrivare sta-

mane dopo il termine di tre giorni concesso dal leader sovietico alle autorità della repubblica prebaltica per applicare la risoluzione del Congresso che annulla l'indipendenza in quanto «illegale». Il turno elettorale di ieri, per il rinnovo dei parlamenti nazionali, ha fatto registrare una grande affluenza e fermento in Lettonia ed Estonia, le altre due Repubbliche del prebaltico in odore di secessione mentre è apparsa crescente l'indifferenza in Russia, Ucraina e Bielorussia, le cui avvisaglie si erano avute al primo turno del 4 marzo scorso. In Russia, Ucraina e Bielorussia (qualcosa come 140 milioni di elettori) si è votato ieri, infatti, per la seconda volta in quanto centinaia di seggi erano rimasti non assegnati per il complicato meccanismo elettorale. In Russia il 4 marzo sono stati eletti soltanto 120 deputati sui 1.068 posti del «Congresso», un organismo identico a quello dell'Urss, in Ucraina 112 su 450 parlamentari del Soviet supremo e in Bielorussia 98 su 360. Ieri i seggi in queste ultime tre repubbliche non sono stati per nulla affollati. I dati pervenuti alle

commissioni elettorali hanno rilevato un ulteriore calo dei votanti rispetto alla già bassa partecipazione di due settimane fa. Così ha confermato Anatolij Petrov, il capo della commissione russa in un'intervista all'agenzia Tass. Il turno elettorale, in alcune regioni, è stato anticipato a sabato. Si ha già notizia di due elezioni ma anche di una sconfitta: gli eletti sono il capo del governo della Jakuzia, Vladislav Shamsin, e il segretario regionale di Novosibirsk; il bocciato è il segretario regionale di Riazan. Ben diverso il clima in Estonia e Lettonia. A Riga, capitale lettone, sabato sera almeno 150mila persone, convocate in piazza dal fortissimo «Fronte popolare», hanno fatto appello a trasformare con il voto la Repubblica in «libera e democratica». È molto probabile che anche in Estonia il partito comunista, che ancora si riconosce nelle posizioni del Pcus, sia costretto ad accettare un governo di coalizione. Molto alte sono le chance del partito socialdemocratico che insieme ad altri partiti è sceso in campo ufficialmente per la prima volta in una competizione elettorale.



Pierre Mauroy segretario del Ps francese

Capicorrente rissosi
Nessun accordo nel Ps francese

Si è concluso nel nulla il Congresso socialista di Rennes: niente risoluzione politica, niente accordo sul nome del prossimo segretario. Tutto è rimandato a domani, ad una riunione della commissione politica. Annunciando la chiusura ufficiale delle assise, Mauroy ha espresso «rammarico» per i colpi «troppo duri» che i grossi calibri del partito si sono scambiati.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

RENNES. Disaccordo perfetto. Il X Congresso del partito socialista francese resterà negli anni: quattro giorni di inutili discussioni, tre notti inutilmente in bianco, interminabili e inutili riunioni della commissione per la verifica dei mandati e di quella per la risoluzione politica. Ieri pomeriggio alle tre Pierre Mauroy ha annunciato dalla tribuna quello che tutti già sapevano: che un accordo tra i capicorrente era impossibile e che tutto veniva rimandato in sede extracongressuale, ad una riunione della commissione per la risoluzione da tenersi domani.

I delegati, già provati dall'inconcludenza di quattro giorni di lavoro, non hanno gradito. Fischi e ululati di disapprovazione hanno accompagnato le ultime battute delle assise.

È accaduto che nessuno ha voluto cedere di un palmo: né Laurent Fabius, forte del suo trenta per cento di mandati, né Jean Pierre Chevènement, che in un primo tempo aveva accettato di allearsi a Mauroy, né Jospin, anch'egli alleato di Mauroy ma estremamente severo con Fabius. Ci si può legittimamente porre la domanda: su che cosa si cercava il compromesso? Formalmente sul documento finale, quella «sintesi generale» che tradizionalmente sta a significare l'unità del partito. In realtà l'osso duro sembra sia stato quello della ripartizione dei posti, soprattutto il controllo delle federazioni. E da lì infatti, dal peso che si può o meno vantare in termini di controllo politico, che prendono forma i trampolini di lancio per l'Eliseo. Jean Pierre Chevènement aveva subito chiesto che l'organizzazione andasse ad un suo uomo, e Mauroy non aveva rifiutato; ec-

co allora venerdì mattina Mauroy, Chevènement e Jospin annunciarono solennemente la nascita di un «polo di sinistra» maggioritario nel partito.

Pare che il formidabile assise sia durato meno di quarantotto ore, se è vero che la scorsa notte gli uomini di Chevènement hanno preso cappello e infilato la porta, denunciando non meglio identificate manovre di vertice.

Queste ultime consisterebbero nei primi barlumi di un accordo tra i due leader di maggior peso, Mauroy e Fabius. È questa del resto l'unica condizione per arrivare ad una piattaforma politica unitaria, che non comporti la divisione netta in maggioranza e minoranza. Anche se, come dice Chevènement, «non bisogna avere paura». Mauroy la teme invece moltissimo, memore delle lotte fratricide e partitiche interne alla Sfi. Può dunque darsi che domani si arrivi ad una tregua: Mauroy segretario, e un seguace di Fabius come numero due. Se poi questo significhi che entro un anno o due Mauroy passi la mano, in questa situazione è pura ipotesi di corridoio.

Volendo attribuire a tutti i costi al Congresso un vincitore, non può essere altri che Michel Rocard. Contrariamente alle previsioni, il primo ministro ha rinunciato a giocare il suo ruolo naturale di mediatore, lasciando gli «elefanti» sbranarsi tra di loro. Ha rafforzato così la sua immagine di uomo non compromesso nelle beghe di bottega, e ha aggiunto qualcosa alla sua già forte immagine di «presidenzialista». Ma al '95 mancano cinque anni, e i socialisti francesi sono molto imprevedibili.

Contras
Dan Quayle
«Più tempo per disarmare»

NEW YORK. Prima di deporre le armi, i contras aspetteranno che il nuovo governo nicaraguense dimostri di essere «capace di istituire la democrazia». Dan Quayle, vicepresidente Usa, a ventiquattrore di distanza, ha modificato nettamente il tiro delle sue dichiarazioni, seguite ad un incontro alla Casa Bianca con il leader della guerriglia antisandinista. La smobilizzazione dei contras non avverrà in tempi brevi, entro il 25 aprile, data dell'insediamento del nuovo presidente nicaraguense Violeta Chamorro, come Quayle aveva affermato in un primo momento. Ma «richiederà più tempo» e sarà subordinata alla capacità della Chamorro di riportare l'ordine nel paese.

Sulle modalità del ritiro della guerriglia antisandinista nessuna data certa e nessun chiarimento sulle modalità. «Sono i contras che devono decidere - ha detto infatti Quayle in un'intervista rilasciata alla rete tv Cnn, di ritorno dalla sua recente visita in sei Stati dell'America centrale - Sono loro che devono trovare un'adeguata risposta per l'intera questione. Ora come ora molti di loro si sentono minacciati per cui non intendono deporre le armi immediatamente». Il vicepresidente ha aggiunto, però, di essere «più che certo» che i contras deporranno le armi «quando Violeta Chamorro avrà dimostrato d'esser capace di istituire la democrazia... dopo di che entrambe le parti potranno deporre le armi e la pace sarà ristabilita».

Parlando, invece, delle relazioni tra gli Stati Uniti e Cuba, Quayle ha affermato che sarà possibile un miglioramento dei rapporti tra i due paesi, ma anche che «spetta a Castro fare il primo passo». Una dimostrazione di apertura sarebbe, secondo Quayle, l'accettazione da parte cubana del principio delle libere elezioni.

Un passo non proprio a portata di mano. Castro ha recentemente affermato che Cuba, a differenza dei paesi dell'Europa dell'Est, «non cambierà strada». A questo proposito il vicepresidente Usa si è detto convinto del fatto che, presto o tardi, anche all'Avana soffierà il vento della «rivoluzione democratica» come Quayle la definisce.

«I cubani - ha dichiarato, infatti, il vicepresidente statunitense - vogliono democrazia e prima o poi, nonostante i ferrei controlli di Castro, ciò avverrà anche a Cuba».

Secondo indiscrezioni del «New York Times» il presidente ha ceduto ai democratici Contrasti nell'amministrazione, deluso il segretario alla Difesa Cheney

Bush taglia il bilancio del Pentagono

Bush è pronto a triplicare i tagli al bilancio del Pentagono originariamente proposti. Stando a quel che raccontano dalla Casa Bianca al «New York Times» il presidente si sarebbe già deciso a cedere alle pressioni da parte del Congresso democratico, di molti analisti e di un'ala della sua stessa amministrazione (Baker, Webster e la Cia), anche a rischio di deludere Cheney e il Pentagono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. A gennaio l'amministrazione Bush aveva proposto una riduzione di 3,2 miliardi di dollari nel prossimo bilancio del Pentagono (1991). Subissata dalla critica di chi la riteneva poca cosa rispetto alla profondità dei mutamenti in corso all'Est, ora la marcia indietro. E la sapere di

essere disposta a triplicare i tagli, tranciando da 10 a 11 miliardi. Una riduzione di queste dimensioni corrisponderebbe grosso modo a quella proposta dal più autorevole esponente dell'opposizione democratica e a quella che, secondo un recente studio condotto da William Kaufmann per la Broo-

kings Institution, sarebbe necessaria nel '91 per poter dimezzare le spese militari entro il 2000. Obiettivo colto o, per convinzione che sia, Bush avrebbe insomma finalmente deciso di accettare sul serio uno spostamento di risorse dal militare al civile che potrebbe avviare negli Usa una rivoluzione paragonabile a quella avviata dalla perestrojka all'Est.

Dalla Casa Bianca spiegano così al «New York Times» perché hanno cambiato idea: «No, non è la Perestrojka o Gorbaciov a modificare le nostre esigenze, è il fatto che i sovietici per arrivare in Europa ora dovrebbero attraversare paesi ostili; dove prima noi avevamo nemici, ora abbiamo un grosso cuscinetto in Polonia e in Cecoslovacchia». Questo era

l'argomento con cui il capo della Cia, Webster, aveva sostenuto che la minaccia militare sovietica è oggettivamente diminuita, attirandosi le ire del capo del Pentagono, Cheney: «così certo non mi aiuti a far passare il bilancio che proponiamo».

Cheney non nasconde l'irritazione. «Se i tagli saranno a quel livello, e sembra proprio che si vada in questa direzione, saranno guai seri. Non si può tagliare 10 miliardi di dollari senza intaccare l'organico o la prontezza di intervento. E si finisce con il fare un pasticcio, rendendo le forze armate sotto-organico, sotto-addestrate, inefficienti, cioè finendo per fare quello che tutti dicono di voler evitare», dice in un'intervista al telefono. Confermando

la decisione di Bush e, insieme, uno stato di profonda delusione.

Tanto più che si è già aperta una battaglia feroce in seno ai militari su come tradurre in concreto le grandi cifre di riduzione della spesa. Secondo i calcoli dello staff del presidente della commissione Forze armate della Camera, Les Aspin, anche se si rinunciassero contemporaneamente ai tre progetti più discussi e più costosi, la messa su rotale dei missili MX, il missile Midgetman e il bombardiere invisibile B2, il risparmio per il 1991 sarebbe di un terzo appena di quello verso cui ci si sta orientando.

Tagliare 10-11 miliardi di dollari implica quindi certamente che si vada, e in tempi rapidissimi a riduzioni molto

sostanziose nella voce che da sola assorbe quasi due terzi delle spese militari Usa: la difesa dell'Europa. Mentre si moltiplicano le voci degli esperti che invitano Bush ad andare oltre le riduzioni di truppe su cui si sta già discutendo a Vienna e cominciare a pensare ad un ritiro totale delle truppe americane e sovietiche. «È molto improbabile che in una Germania riunita possano restare a lungo 200.000 soldati americani, o che gli Americani paghino per loro all'infinito. E se non mettiamo presto sul tavolo una nostra idea sul ruolo militare che intendiamo svolgere a lungo termine in Europa, altri, o le circostanze stesse, lo faranno», circe ad esempio Jenonne Walker, della Carnegie di Washington, sul «New York Times» di ieri.

De Michelis al Cairo: salto di qualità nei rapporti bilaterali
Italia ed Egitto rilanciano insieme l'idea della sicurezza mediterranea

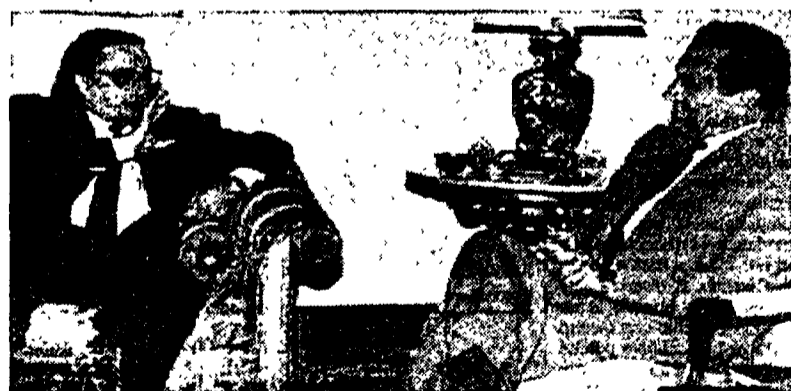
Gli anni 90 saranno molto importanti per le relazioni fra Italia ed Egitto, che compiranno un autentico salto di qualità sia sul terreno economico che sul piano della cooperazione politica. Questo il succo dei colloqui che il ministro De Michelis ha avuto ieri con i governanti egiziani. Ma sul tappeto c'è anche un progetto più ambizioso, quello di avviare anche su scala mediterranea un processo «tipo Helsinki».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

IL CAIRO. «L'Italia ritiene che sia venuto il momento di mettere in moto un processo come quello di Helsinki anche nel bacino mediterraneo, coinvolgendo i paesi della sponda settentrionale e di quella meridionale in una conferenza per la sicurezza e la cooperazione analoga appunto a quella già positivamente sperimentata in Europa». Così ha detto il ministro degli Esteri De Michelis nella conferenza stampa che ha concluso, ieri nella prima pomeriggio, la sua visita lampo in Egitto. È un'idea che si collega un po' a tutto il quadro politico della regione e che prende le mosse soprattutto dalla preoccupazione che l'approfondirsi della distensione fra Est e Ovest (o per dirla in termini più crudi, il superamento della politica dei blocchi grazie al pratico auto-dissolversi del blocco dell'Est) non abbia come contraccolpo uno scacciarsi delle tensioni proprio sulla sponda meridio-

nale del Mediterraneo. Qui i motivi di preoccupazione non mancano, e i nomi sono sulla bocca di tutti: Libano, Cipro, questione della Palestina. Non è certo pensabile una «Helsinki mediterranea» finché questi nodi non verranno sciolti. Ma se si avviano processi di negoziato e di pace, il quadro potrà diventare favorevole; ed è dunque il caso - dice De Michelis - di cominciare a muoversi, per non essere costretti domani a partire da zero.

L'idea in sé non è nuova, di conferenza per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo si è parlato, ad intervalli più o meno lunghi, per anni, espressioni come «Mediterraneo lago di pace e di cooperazione» sono diventate perfino abusate. Ma sta di fatto che nel mondo - e particolarmente in Europa - molto è cambiato, negli ultimi tempi, e il cambiamento continua a velocità sempre crescente. E in questo quadro anche il discorso sul Mediterraneo può



Il ministro degli Esteri italiano De Michelis ricevuto dal presidente egiziano Mubarak

tomare di attualità, in una forma o nell'altra.

Il rilancio della cooperazione a livello mediterraneo non può non avere il suo perno in un rilancio del rapporto bilaterale fra l'Italia, paese mediterraneo per eccellenza, e l'Egitto, che della sponda sud di questo mare è un pilastro essenziale. Qui l'accordo fra De Michelis e i suoi interlocutori (oltre al presidente Mubarak ha visto il primo ministro Sidki, il ministro degli Esteri Abdel Meguid ed altri componenti del dicastero) è stato il più ampio. Ci sarà nel rapporto fra i due paesi un autentico salto di qualità, coinvolgendo non solo i governi, ma anche gli im-

prenditori e gli operatori economici; per questi ultimi in particolare, è previsto un calendario di incontri al ritmo di due all'anno.

In termini politici, l'Egitto ha accettato di essere il capofila, sulla sponda sud, della ipotesi di cooperazione «regionale» sopra accennata, operando di pari passo con il nostro paese. Dal canto suo De Michelis si è impegnato a proporre ai paesi della Comunità europea che, in concomitanza con il 1992, si decida di destinare lo 0,25% del prodotto nazionale lordo di ciascuno a progetti di cooperazione nel Mediterraneo (si tratterebbe di uno stanziamento complessivo dell'ordi-

ne dei 15 miliardi di dollari annui, pari a 20mila miliardi di lire), prevedendo anche la possibilità di creare una banca di sviluppo su base regionale analoga a quella in programma per lo sviluppo dell'Est europeo. Su questo tema un gruppo di lavoro italo-egiziano si metterà subito al lavoro.

Molta carne al fuoco, come si vede, almeno nelle intenzioni. Per ora restano problemi drammatici da risolvere, primo fra tutti quello palestinese. Se ne riparerà a Roma il 5 aprile con Yasser Arafat, e poi a metà maggio con l'egiziano Abdel Meguid. Forse nel frattempo si sarà cominciato a chiarire anche l'enigma israeliano.

L'ex premier vuole il reincarico
Israele, colpo di scena: Sharon passa con Shamir

Ennesimo colpo di scena in Israele: il falco Ariel Sharon, che per mesi ha guidato con David Levy e Yitzhak Modai una forte opposizione a Shamir, l'altra notte si è schierato con l'ex premier. Il quale, forte di un'insperata maggioranza, è il candidato del «Likud» come candidato a presiedere il nuovo governo. Dal canto suo la delegazione laburista si è espressa per un incarico a favore del proprio leader Peres.

GERUSALEMME. Per ora, dunque, Yitzhak Shamir non esce dal, sia pur mutevole, proscenio politico israeliano. Baldanzosamente ha presieduto la prima riunione del governo di transizione composto, dopo l'estromissione di Shimon Peres e le dimissioni dei laburisti, soltanto da dieci ministri. Non potendo per legge sostituirli ha assunto lui i relativi portafogli che sono quelli del Tesoro, della Difesa, Educazione, Polizia, Comunicazione, Sanità, Energia, Scienza e Sviluppo, Agricoltura e Ambiente. E ora aspetta che il capo dello Stato, Haim Herzog, gli conferisca il nuovo incarico.

Ma come è stato possibile il colpo di scena? Cosa può significare l'improvviso passaggio di Sharon, che ha tagliato l'erba sotto i piedi a David Levy che sembrava essere l'astro in ascesa del blocco conservatore, nel campo di Shamir? Gli osservatori sono concordi: non

significa per nulla che il Likud abbia ritrovato l'unità attorno al leader, significa invece che si è aperto un nuovo scenario nella successione a Shamir. Quando questa dovesse rendersi improcrastinabile, Sharon vorrebbe raccogliere il frutto del suo gesto odierno rinunciando d'aver messo fuori gioco David Levy. Ma quest'ultimo con il fedele (almeno fino a questo momento) Yitzhak Modai, capo della piccola corrente liberale, starebbero maturando la vendetta.

Adesso i sostenitori di Shamir, rinfrancati dal cambio delle alleanze, sono decisi a riprendersi il controllo del partito confessionale, in particolare quelli di «Shas» e «Agudat Israel» che la settimana scorsa, alleandosi con i laburisti e con le sinistre avevano provocato la caduta del governo. È un primo successo l'hanno ottenuto: uno degli esponenti più in vista dello «Shas», il rabbino Yitzhak Peretz, si è dimesso dal partito per protestare contro i cinque

deputati del suo gruppo che non avevano votato per Shamir e neanche per lui, essendo ministro. Lo scoppio in seno allo «Shas» è stato immediato e si è esteso a quasi tutto il campo dell'ortodossia religiosa ebraica tanto che il leader spirituale del partito, l'ex rabbino capo seldardita Ovadia Yosef è intervenuto d'autorità e Peretz ha promesso che riamminerà le sue dimissioni.

Tutti questi, nuovi, eventi hanno messo in apprensione i laburisti (la loro delegazione ha ieri proposto al capo dello Stato di designare come primo ministro il loro leader Shimon Peres) che sull'onda del successo parlamentare credevano di avere il vento in poppa tanto da sperare in una sollecita composizione della crisi. Ma altri eventi a sensazione non sono da escludere nelle prossime ore.

Sul fronte dei territori occupati c'è da segnalare, intanto, uno sciopero generale proclamato ieri in Cisgiordania, ma revocato all'ultimo momento nella striscia di Gaza, dal movimento integralista islamico «Hamas». Fonti arabe hanno anche affermato che un bambino palestinese di otto anni è stato investito e ucciso da un'auto militare nel villaggio di Taysir, vicino Nablus, ma l'accusa è stata smentita dagli ambienti militanti israeliani.